

COMPITI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA PURA

In: «*Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari*», Roma, 1936, Anno VII,
n. 3, pp. 316-326



B. DE FINETTI

COMPITI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA PURA

Estratto dal *Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari*
Anno VII, n. 3, Luglio 1936-XIV

ROMA
ISTITUTO ITALIANO DEGLI ATTUARI
22, VIA MARCO MINGHETTI
1936-XIV

COMPITI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA PURA

(Conferenza di B. de Finetti al Seminario Attuariale).

SUNTO. — Correggendo e approfondendo la teoria di Pareto, e non rigettandola, si può dimostrare la falsità della dottrina economica classica e la necessità dell'economia programmatica.

Ritengo interessante e di attualità la questione che mi sono proposto di svolgere qui e che consiste nell'esame di una pretesa incompatibilità fra le conclusioni dell'economia pura e i postulati dell'economia programmatica. Per quanto mi consta, tale incompatibilità sembra sia ammessa irremissibilmente e generalmente, benchè poi risolta secondo diverse tendenze, che si possono, in sostanza, ridurre a tre. Vi sono i superstiti fedeli della dottrina classica che avversano ogni deviazione dai loro dogmi, e i fautori di nuovi sistemi che, o negano ogni valore all'economia pura, o le riconoscono un valore puramente teorico, attribuendo a varie ragioni la necessità di un atteggiamento pratico discordante dai principî che, in teoria, accolgono. La mia opinione è un'altra: che la detta incompatibilità non esiste, ma che anzi, sfrondandone la parte vitale da alcune superfetazioni illusorie, l'economia pura sarà in grado di costituire la più schiacciante accusa e la più spietata diagnosi dell'insufficienza e della disfunzione del sistema liberale-capitalista.

L'accusa che si rivolge più spesso all'economia pura è l'eccessiva astrattezza, la soverchia schematizzazione, che ne renderebbe impossibile ogni concreta deduzione; l'appunto che io le faccio è invece diametralmente opposto. Ciò dipende dalla diversità essenziale fra i due diversi compiti che nello studio dell'economia ci si può prefiggere, e dalla cui mancata o insufficiente distinzione mi sembra abbiano origine gli equivoci che vorrei chiarire. L'uno è lo studio empirico dei fatti economici, quali in pratica si svolgono, e per ciò stesso si riduce allo studio di quegli alcuni, fra i possibili regimi d'organizzazione economica, che hanno avuto, nel passato o nel presente, un'effettiva

realizzazione. Un problema così particolare e concreto non può evidentemente trovare in uno schema matematico più che un'immagine grossolana e deformata. L'altro è l'esame spregiudicato delle condizioni necessarie per determinare certe desiderate situazioni economiche. E questo problema, in tutta la sua generalità che prescinde dalle modalità di realizzazione costituite dai diversi possibili regimi d'organizzazione economica, può e deve essere impostato matematicamente. Ed è per riguardo a questo compito e a questa concezione che trovo non abbastanza pura, astratta, schematica, l'economia pura: non abbastanza astratta per prescindere dalle particolarità di un determinato e preconcelto regime economico, non abbastanza schematizzata per cogliere nella sua fondamentale essenza il problema.

Ma, si domanderà, in qual modo è mai possibile dare all'economia pura un'impostazione più astratta, più schematica, più pura, di quella di Vilfredo Pareto? E invero tale impostazione non ha bisogno di essere sostanzialmente cambiata, ma soltanto di essere integrata e sviluppata, non ha bisogno d'esser resa, nel punto di partenza, più pura, ma solo di esser conservata pura preservandola da quelle infiltrazioni di concetti presi dalla pratica che fin dai primi sviluppi la snaturano e conducono inavvertitamente a presupporre ciò che poi si afferma come risultato.

L'impostazione di Pareto è basata, come è noto, sul concetto di ofelimità e sulla ricerca delle condizioni per il massimo d'ofelimità. Il concetto d'ofelimità, avvolto sino allora in nebulosità metafisiche, ricevette dalla lucida mente matematica di Pareto la definizione logicamente corretta: si dice *indice d'ofelimità* una funzione Φ tale che, indicando con P e Q due possibili situazioni economiche per un dato individuo, $\Phi(P)$ sia maggiore, minore o uguale a $\Phi(Q)$ a seconda che per il dato individuo la situazione P sia preferibile a Q , oppure Q sia preferibile a P , oppure P e Q siano indifferenti. Se Φ è un indice d'ofelimità, lo è anche $\bar{\Phi}$ se e soltanto se $\bar{\Phi}$ è funzione di Φ , $\bar{\Phi} = f(\Phi)$ con f crescente; pur così determinata solo a meno di una trasformazione funzionale, e pur non essendo quindi misurabile, l'ofelimità traduce — in modo indipendente, *invariante*, rispetto a tale arbitrarietà — il problema del massimo d'ofelimità. Tale massimo od *optimum* è dato da ogni situazione che si trovi nella condizione seguente: di non poter essere alterata in modo vantaggioso per tutti gli individui contemporaneamente. Siano gli individui $1, 2, \dots, n$, e $\Phi_1, \Phi_2, \dots, \Phi_n$ indichino le loro ofelimità; la situazione P rappresenta un *optimum* se per nessuna situazione possibile Q si ha contemporaneamente

$\Phi_i(Q) > \Phi_i(P)$ per $i = 1, 2, \dots, n$; che tale definizione sia invariante rispetto alla scelta di un qualunque « indice d'ofelimità » è ovvio, poichè, ponendo $\bar{\Phi}_i = f_i(\Phi_i)$, con f_i crescente, la condizione $\Phi_i(Q) > \bar{\Phi}_i(P)$ equivale alla $\Phi_i(Q) > \Phi_i(P)$.

Per dare la solita immagine intuitiva, consideriamo il caso di due individui 1 e 2 e di due merci X e Y in quantità determinate a e b ; le situazioni P corrispondono allora ai punti (x, y) del rettangolo $0 \leq x \leq a, 0 \leq y \leq b$, ove x ed y siano le quantità di X e Y godute dal primo individuo (quindi al secondo spettano le quantità $a - x$ e $b - y$); tracciate le curve di livello $\Phi_1 = \text{cost}$, $\Phi_2 = \text{cost}$, la condizione che definisce i punti di *optimum* può esprimersi geometricamente dicendo che sono i punti di massimo per Φ_2 sulle curve di livello di Φ_1 , o, il che è lo stesso, di massimo per Φ_1 sulle curve di livello di Φ_2 ; sotto le usuali ipotesi di derivabilità, sono anche, come mostra la Fig. 1, i punti di tangenza di una curva $\Phi_1 = \text{cost}$ con una $\Phi_2 = \text{cost}$. Tale risultato, ha, come è noto, un significato

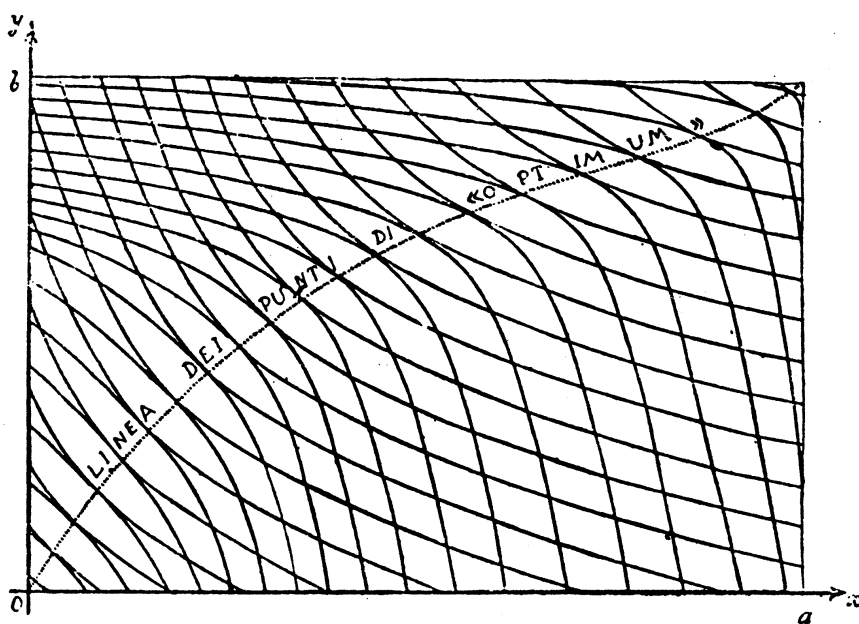


Fig. 1.

importante e che si può estendere a un caso molto più generale: l'uguaglianza dei « prezzi marginali » per tutti gli individui.

Questo teorema fondamentale, sotto le ipotesi che occorrono a stabilirlo rigorosamente, ha dunque una validità indiscutibile, ma non è lecito interpretarlo in un senso più concreto di quello che corrisponde all'impostazione, ed anzi essenzialmente diverso, fino a trarne

la conseguenza che il liberismo conduca ad un *optimum*, e se pure ciò fosse vero, bisognerebbe osservare che non esiste un solo punto di *optimum*, ma infiniti.

Cominciamo da quest'ultima asserzione. Nel caso della figura, avevamo una linea di punti d'*optimum*, ne avevamo cioè ∞^1 , in un problema concernente due individui. Mostriamo che, «normalmente», nel caso di n individui i punti d'*optimum* sono ∞^{n-1} . Supponiamo fissate le ofelimità $\Phi_1 = a_1, \Phi_2 = a_2, \dots, \Phi_{n-1} = a_{n-1}$ di $n-1$ individui; sulla varietà così definita la Φ_n ammetterà un valore massimo, e quindi almeno un punto di *optimum*. Di tali punti ne abbiamo quindi almeno ∞^{n-1} ; essi costituiscono effettivamente una varietà a $n-1$ dimensioni se ve n'è uno solo per ogni varietà $\Phi_1 = \text{cost}$, $\Phi_2 = \text{cost}$, \dots , $\Phi_{n-1} = \text{cost}$, e tale teorema di univocità sussiste sotto condizioni abbastanza naturali; non è difficile però costruire esempi ove i punti d'*optimum* costituiscono una varietà a più che $n-1$ dimensioni.

La teoria classica dà un sistema d'equazioni che determina (almeno sotto opportune ipotesi) un unico punto di *optimum*: gli è che essa aggiunge subito, alle equazioni che riflettono le considerazioni ora svolte, altre equazioni che, lungi dall'esprimere, come le precedenti, delle circostanze intrinseche e necessarie del problema, introducono restrizioni ispirate al vigente sistema economico. Si suppone infatti che debba sussistere, per ogni individuo, il pareggio del bilancio fra « entrate » e « uscite » e si vengono con ciò ad escludere da ogni esame i punti d'*optimum* che non soddisfano questa restrizione. Questa osservazione avrebbe un valore importante contro i teorici liberisti, anche nel caso che fossero esatti i loro ragionamenti successivi, tendenti a dimostrare che *quel* punto di *optimum* verrebbe automaticamente raggiunto nelle condizioni di « libertà economica »: si potrebbe sempre obiettare che *quel* punto di *optimum* non è l'*unico* punto di *optimum*, e che fra gli infiniti punti d'*optimum* possibili sarebbe pur meglio eseguire la scelta secondo criteri ispirati a una maggiore giustizia sociale, e anzitutto all'eliminazione della miseria.

Ma questi sono concetti piuttosto vaghi, e si possono fare invece appunti più decisivi rimanendo nello stretto ambito dei concetti matematici: vogliamo infatti dimostrare che, quando la distribuzione dei beni viene esaminata non più avulsa, ma nel necessario nesso, con la fase precedente della loro produzione, la condizione espressa dal pareggio dei bilanci cessa addirittura di essere *compatibile* col raggiungimento dell'*optimum*. Basta, a provarlo, un esempio particolare:

quello di due merci X e Y nella supposizione che il costo di produzione della quantità x di X sia ax , della quantità y di Y sia $ay + b$ (costo unitario costante e uguale; spese generali, indipendenti dalla quantità, solo per Y). Col medesimo sforzo di produzione si possono avere quindi tutte le diverse combinazioni di quantità x e y rappresentate cartesianamente su una medesima retta $x + y = \text{cost}$ ($x \geq 0$, $y > 0$; alla discontinuità per $y = 0$ accenneremo in seguito).

Volendo che il pareggio dei bilanci abbia luogo, bisogna recuperare le spese generali facendole gravare sul prezzo di Y , che si dovrà aumentare ad $a + b/y$. In base ai prezzi a ed $a + b/y$ non potrà essere prodotta che una quantità troppo piccola di Y nei confronti di X , come mostra la Fig. 2. A quei prezzi corrisponderà infatti

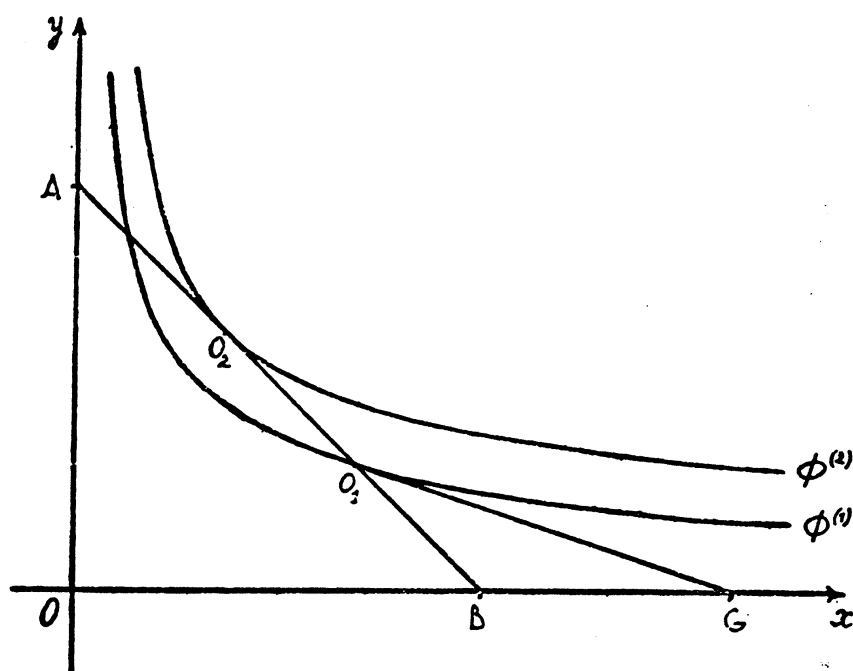


Fig. 2.

un punto O_1 , ove la curva di indifferenza $\Phi^{(1)}$ passante per esso avrà un'inclinazione (derivata) $\frac{dy}{dx} = -(1 + b/ay)$, ossia, vi sarà tangente alla retta $O_1 G$, il punto G essendo dato da $\overline{BG} = b/a$. Ma l'*optimum* fra i punti ottenibili a parità di costo complessivo con O_1 , è invece O_2 , in cui una curva d'indifferenza, $\Phi^{(2)}$, è tangente alla retta AB , e quindi O_1 non può coincidere con O_2 , ma è spostato verso B . Osserviamo per di più che O_1 può non esistere: esaminando infatti il caso limite $y = 0$, si osserva che, le spese generali venendo a cadere

completamente, la produzione ottenibile col medesimo costo non corrisponde all'estremo B del segmento AB , ma al punto isolato G . È chiaro che, se in ogni punto di AB la tangente alla curva d'indifferenza taglia l'asse delle x sempre a sinistra di G , non è possibile, nelle condizioni specificate, una produzione di Y , perchè le spese generali non sono recuperabili, qualunque sia la quantità y prodotta. E tuttavia la sua produzione sarebbe vantaggiosa, svincolandosi dalla condizione di pareggio dei bilanci, a meno che anche la curva $\Phi^{(2)}$ non tagliasse l'asse x a sinistra di G .

Questo esempio mostra che per avere l'*optimum* sarebbe indispensabile una distribuzione delle spese generali secondo un criterio diverso, inconciliabile con lo schema dei bilanci in pareggio, e che si potrebbe forse immaginare realizzato mediante un sistema programmatico di redistribuzione a base di tasse e sussidi. Più in generale, significa che è assolutamente ingiustificato e arbitrario identificare il parametro mediante cui si possono esprimere i « prezzi » dedotti dalle condizioni di *optimum*, col denaro quale esiste e funziona ora e in passato. È cioè matematicamente impossibile raggiungere l'*optimum* esigendo l'automatico pareggio dei bilanci attraverso il gioco dei prezzi, ossia adeguando i prezzi ai costi, e ciò non solo in regime di anarchia liberista, ma anche in un'economia regolata, anche in un regime collettivista che conservasse il denaro come mera finzione ad uso contabile.

Le considerazioni fin qui svolte o accennate appartengono a quella parte dell'economia pura che si potrebbe chiamare geometria economica o geometria dell'utilità, e cioè a quella che considera esclusivamente le diverse *situazioni* economiche, indifferentemente quali che siano gli atti economici mediante i quali esse possano realizzarsi. L'economia pura classica è stata invece spesso definita come la « meccanica dell'utilità », ed essa si propone infatti di prevedere cosa avverrà lasciando agire delle « forze economiche », e precisamente risolve tale problema affermando, come è noto, che il libero gioco di tali forze dovrebbe assicurare il raggiungimento dell'*optimum*. Già le conclusioni a cui siamo giunti in fatto di geometria dell'utilità smentiscono tale asserto: abbiamo infatti veduto che l'*optimum* è incompatibile con la relazione fra prezzi e costi, dalla quale, nell'ambito della economia classica, non è possibile svincolarsi. Rimane a vedere se la libertà economica peggiora ulteriormente la situazione, e cioè se i punti cui essa conduce non sono nemmeno i migliori compatibili con la condizione del pareggio dei bilanci, benchè tali punti a loro volta non costituiscano punti di *optimum*.

E qui bisogna precisare: il dilemma non può essere posto in modo semplicista fra libertà e non-libertà; il giudizio non può esser dato da preconetti aprioristici pro o contro la libertà, intesa come mito astratto e assoluto. Ogni ordinamento prevede certe libertà ed esclude certe altre, e bisogna proporsi a mente serena l'esame di quali libertà sia utile attribuire ai singoli individui, e quali sarebbe dannoso. A quale criterio debba ispirarsi tale giudizio, non è difficile indicare: se lo scopo è l'*optimum*, è ovvio che può essere utile far giocare in libertà quelle tendenze egoistiche che spingono automaticamente ad avvicinarsi, mentre bisogna impedire il libero gioco a quelle che avrebbero l'effetto opposto. All'egoismo può essere lasciato libero gioco entro quei limiti in cui esso si dimostra strumento di attuazione del benessere generale, ed entro tali limiti nessuno può dolersi dell'egoismo. Sarebbe invece stolido permettergli di varcare quei limiti attribuendo agli individui delle libertà che si fanno dannose, per poi andar loro a predicare che non debbono farne uso.

Ciò premesso, ripetiamo la nostra domanda così precisandola: *quella* libertà economica che è insita nell'economia classica, peggiora ulteriormente la situazione? La risposta è, anche qui, affermativa, e cioè contraria all'economia classica.

Anzitutto va premessa un'osservazione: finora non avevamo insistito sul significato del concetto fondamentale « la situazione *P* è preferibile alla *Q* per un dato individuo », concetto su cui si basa la definizione dell'ofelimità; perciò poteva trattarsi anche di un giudizio discordante da quello immediato dell'individuo. Se, ad esempio, contrariamente all'opinione degli alcoolisti, riteniamo preferibile che essi non possano ubriacarsi, avremo degli indici di ofelimità modificati, corrispondenti a tale nostra opinione, e dei punti di *optimum*, pure modificati rispetto a quelli determinati sui loro gusti, ma definibili esattamente nello stesso modo. Quando invece un processo si ammette abbia a svolgersi in libertà, bisogna ricordare che automaticamente le possibili interpretazioni del concetto di ofelimità si restringono, restando sola ammissibile quella corrispondente agli immediati desideri di ogni singolo.

La conclusione annunciata va quindi precisata ulteriormente come segue: le libertà ammesse ed esaltate dalla dottrina classica conducono a una situazione meno vantaggiosa per tutti, anche secondo il giudizio immediato dei singoli individui, di altre che sarebbero possibili pur conservando il pareggio dei bilanci incompatibile col raggiungimento dell'*optimum*. Su cosa si basa l'opinione contraria,

la superstizione dell'anarchia autoregolantesi, il sofisma ottimistico del liberalismo, quello che ho chiamato per antonomasia il tragico sofisma, vedendo in esso la vera radice della crisi, non crisi *nel* sistema, ma *del* sistema? Si basa sull'accettazione acritica di un'ammissione a prima vista plausibile: che, cioè, in regime di « libertà », il passaggio dalla situazione P a Q debba avvenire spontaneamente se esso è vantaggioso per tutti, e non possa avvenire se tale non è. Una libertà così delimitata e intesa avrebbe senz'altro l'effetto voluto, ma tale non è la libertà del liberismo: infatti, come qualche esempio basterà a lumeggiare, perchè il passaggio da P a Q abbia luogo spontaneamente in regime liberista non è nè necessaria nè sufficiente la condizione predetta, che dovrebbe essere invece necessaria e sufficiente per poter giustificare la dottrina classica.

Una decisione che in regime liberale è lasciata in facoltà di un singolo individuo, un contratto che è lasciato in facoltà dei due contraenti, può infatti toccare e ledere interessi di altri, e per ciò stesso la condizione non è necessaria. Come esempio particolare, si pensi alla istituzione di una nuova azienda: per deciderla basterebbe che uno ne vedesse la propria convenienza, benchè egli non sia, evidentemente, il solo interessato, ma possano risentirne un danno i suoi concorrenti, ed essere pregiudicate le condizioni della produzione.

Viceversa, una decisione vantaggiosa per tutti può essere irrealizzabile in quanto che, scindendola in tante decisioni individuali, appare come la risultante di componenti ciascuna delle quali, di per sè sola, è svantaggiosa per colui che dovrebbe attuarla. Non occorre essere matematici per comprendere la possibilità e la ragione di questo fatto, che a prima vista si sarebbe forse indotti a ritenere paradossale. Non sollevarsi in punta di piedi per vedere meglio, non usare mezzi sleali nella concorrenza, seguire i dettami per la lotta per la distruzione delle mosche, indicare il prezzo esatto anzichè uno più alto per poi fare uno sconto, non gettare nell'autobus i biglietti usati: ecco alcuni fra i molti e molti casi in cui chiunque comprende che il consiglio è vantaggioso per tutti *se e in quanto tutti lo seguano*, ma che non lo sarebbe più come atto individuale isolato. Per comprendere più da vicino, sia pur schematicamente, la natura matematica della questione, pensiamo n individui $1, 2, \dots, n$ da ciascuno dei quali dipenda il fissare il valore di una delle n variabili x_1, x_2, \dots, x_n ($0 \leq x \leq 1$); per l'individuo i -esimo, che fissa x_i , una situazione $P = (x_1, x_2, \dots, x_n)$ sia tanto più preferibile quanto maggiore sia la funzione $\Phi_i(P) = (x_i - a)(x - x_i)$, con $x = x_1 + x_2 + \dots + x_n$,

$a > 2$. Esiste un solo punto di *optimum*: l'origine $x_1 = x_2 = \dots = x_n = 0$, perchè è $\Phi_i(P) = 0$ se e soltanto se tutte le x_n , tranne eventualmente x_i , sono nulle, e altrimenti è $\Phi_i(P) < 0$. Ma è $\frac{\partial \Phi_i}{\partial x_i} = a - x_i$; tutte le derivate parziali sono quindi positive all'interno del cubo $0 < x_i < 1$, e quindi la tendenza del tornaconto individuale spingerebbe ogni individuo isolato a scegliere x_i il più grande possibile, cosicchè il punto d'equilibrio spontaneo sarebbe $x_1 = x_2 = \dots = x_n = 1$, che è per ciascuno il punto meno conveniente possibile della diagonale principale $x_1 = x_2 = \dots = x_n = \lambda$ (infatti $f(\lambda) = \Phi_i(\lambda, \lambda, \dots, \lambda) = (n - 1) \lambda (a - \lambda)$ è decrescente in $(0, 1)$ per la condizione $a > 2$). L'*optimum* non si può in tal caso raggiungere se non grazie a un'imposizione dall'esterno, che preservi i singoli individui dalla « libertà » che li obbligherebbe a rovinarsi l'un l'altro. Un tale ragionamento mette anche in chiaro il sofisma su cui si basano le illusorie analogie meccaniche nella teoria dell'equilibrio economico: nella meccanica tutto dipende sostanzialmente da un unico potenziale, qui invece da n ofelimità sconnesse; per fare un'immagine, nella natura tutte le fonti di energia sono intercomunicanti, nell'economia liberista sono tra loro isolate.

Un esempio lampante e grandioso di squilibrio dovuto a libertà agenti secondo questo schema si ha nel fatto più tipico dell'attuale agonia dei vecchi sistemi: in quel contrasto assurdo tra l'abbondanza e la miseria, tra la capacità di produzione e le possibilità di consumo, che di per sè solo basterebbe a priori per condannare come un sofisma qualunque tentabile giustificazione del liberismo. Per provare l'identità con lo schema precedente, consideriamo il caso di n aziende, che abbiano a produrre quanto occorre per l'insieme dei loro dipendenti e proprietari. La prosperità di ogni azienda dipende dalla capacità d'acquisto dei dipendenti di tutte le altre, ma, a parità di questa, è avvantaggiata da un'economia sulla retribuzione dei dipendenti propri. Si ha con ciò il circolo vizioso ben lumeggiato dal Prof. Spirito nel suo studio sul problema del salario: « l'industriale che attuasse da solo il metodo degli alti salari invano attenderebbe da ciò un incremento della propria industria: il beneficio minimo che ne scaturirebbe sarebbe uguale per molte aziende, e il maggior costo sarebbe particolare di un'azienda ». Perciò una politica degli alti salari, tale da trasformare la capacità di produzione in possibilità di benessere, « non potrebbe essere che generale e *concordata* ».

Particolarmente viva è la questione nell'attuale epoca di mecca-

nizzazione intensiva: è per il denunciato errore di visuale che il datore di lavoro deve vedere nella macchina non lo strumento per diminuire la fatica dei lavoratori e migliorarne il tenore di vita, ma, all'opposto, per diminuirne la retribuzione. L'economia programmata rende inconcepibili siffatte storture, nelle quali la stessa definizione di *optimum* è evidentemente falsata: il giudizio sulla convenienza di una certa misura viene infatti a significare che è « più conveniente per tutti » risparmiare la spesa per far vivere i lavoratori, come se essi non fossero persone da prendersi in considerazione fra questi « tutti ».

Ma il programma unitario presuppone una disciplina, un'autorità, un'organizzazione unitaria, quali, per molto tempo almeno, non potrebbero concepirsi se non nell'ambito di una nazione. Se l'economia ha bisogno di un programma, e il programma presuppone una disciplina che non può essere se non nazionale, risulta così dimostrata la necessità anche economica dell'autarchia nazionale, che si aggiunge alla necessità politica oggi particolarmente evidente. Economicamente, autarchia significa utilizzazione razionale di tutte le energie e le ricchezze della nazione, al riparo di ogni ripercussione malefica di situazioni esterne attraverso contatti non controllati. L'eliminazione delle libertà disgregatrici all'interno vedrebbe infatti frustrati i suoi obiettivi, se gli inconvenienti indicati potessero continuare a prodursi nei rapporti, lasciati in balia del fallace criterio del tornaconto individuale, con l'economia di altri paesi.

In tutti gli aspetti del problema economico, dei quali abbiamo fugacemente fatto cenno, la conclusione è sempre la stessa: vi è un duplice errore di principio nella dottrina classica, che è pertanto fondamentalmente e intrinsecamente errata (e quindi non soltanto insufficiente per imperfetta aderenza dello schema alla realtà) nell'indicazione dei mezzi atti a raggiungere l'*optimum*. Il primo errore è la persuasione che il principio del pareggio dei bilanci costituisca un assioma da porre senz'altro come premessa, anziché una restrizione che può essere o non essere compatibile con la ricerca di un *optimum*. Il secondo è la frettolosa supposizione che, in analogia con la meccanica, un « libero giuoco di forze economiche » debba necessariamente condurre in una direzione che asseconi tali forze, senza alcun esame critico di tale analogia dal quale ne risulterebbe tutta la superficialità. Invece l'impostazione basata sul concetto di ofelimità, staccandola da tali errori che essa appunto permette di riconoscere e precisare, rimane intatta, ed è sul suo studio appro-

fondito che dovrà basarsi l'esame teorico delle soluzioni pratiche per il raggiungimento di un *optimum*. A proposito del quale scopo, bisogna dire che, certo, il raggiungimento di un *optimum* per il benessere immediato non costituisce il fine unico e ultimo dell'economia; tale affermazione non fa però che rendere ancor più grave l'insufficienza dell'economia classica, che pretende negare i fini etici, sociali, politici, ma non scalfisce la nostra impostazione, intesa soltanto a determinare programmaticamente, subordinatamente a tutte le altre esigenze d'ordine generale, la migliore utilizzazione di tutte le energie e le possibilità destinate al soddisfacimento dei bisogni immediati degli individui. Sotto queste restrizioni, nessuno credo potrebbe sollevare obiezioni contro l'obbiettivo del raggiungimento dell'*optimum*.

Non penso con ciò d'aver dato sia pure i soli principî di quella che potrebbe essere l'economia pura di domani, ma appena qualche cenno inteso a illustrare quali mi sembrano i compiti e i problemi aperti e urgenti dell'economia pura. Vorrei augurare che fra i giovani che seguono con serietà di meditazione, oltre che con entusiasmo e fede, gli sviluppi economici della rivoluzione fascista, anche questo aspetto matematico della questione trovi l'interesse di coloro che hanno la necessaria preparazione per esaminarlo e studiarlo. Non si tratta di problemi matematicamente troppo difficili, ma occorre uno spirito critico, aperto, nuovo, per preservarsi dal tranello dei sofismi liberali. L'importanza di un tale studio mi sembra notevole, pur tenendo nel debito conto la distanza fra uno schema teorico e la complessa realtà, chè la teoria dovrebbe pur fornire i concetti e i principî sulla cui traccia sviluppare in linea di massima i ragionamenti e le decisioni economiche, allo stesso modo come i concetti e i principî della dottrina classica informano i ragionamenti e le decisioni economiche nel regime liberista. È per ciò che mi auguro dei progressi in questo studio, che dovrebbe così poter offrire un contributo nella costruzione programmatica dell'economia nello Stato corporativo, per questa nuova auspicata vittoria dell'Italia fascista.